Donne ribelli contro l'invasore piemontese

di Pietro Golia

Una guerra civile durata dieci anni. Un esercito di occupazione di almeno centoventimila uomini calato dal Piemonte, che si avvaleva di altri centomila tra collaborazionisti, guardie nazionali, cacciatori di taglie, "squadrighieri", spie, infiltrati, avventurieri e mercenari stranieri. Una borghesia compradora che, come sempre, si schiera con le forze che combattono la comunità nazionale di cui fa parte. Uno scontro di civiltà derubricato a questione di controllo del territorio e di tenuta dell'ordine pubblico. La menzogna del moderatismo unitarista, imposta come verità indiscutibile, secondo cui i nemici sono solo ladri e assassini, grassatori, estorsori e sequestratori. La guerra civile che insanguinò le terre del Sud soltanto dopo centocinquant'anni inizia a emergere in tutta la sua enorme portata, rompendo il muro di silenzi e menzogne che ha nascosto a un intero popolo la sua storia. Che ha inquinato vicende, mistificato le storie di uomini liberi e donne coraggiose, che difendevano la loro comunità, le tradizioni, la religione e anche gli usi e i costumi che gli occupanti volevano distruggere.

È la storia anche delle donne, del ruolo delle donne, delle brigantesse, in un conflitto lungo e spietato. Di cui si ignorano ancora le reali dimensioni e in cui vengono capovolti i significati stessi delle parole. I briganti, i patrioti che difendevano i loro luoghi e i loro paesi erano definiti "occupanti". L'esercito piemontese, invasore, veniva descritto come una forza di liberazione.

Le trasformazioni violente imposte dalle ideologie della disgregazione e dell'omologazione puntano sempre a scardinare le culture, a incidere sulle esistenze e sui modelli di vita, a impoverire le comunità. I processi unificanti di centralizzazione, che si ispirano ai modelli liberali, neogiacobini, laicisti, presentano sempre gli stessi connotati. Anche oggi, con la globalizzazione, si distruggono le economie, i sistemi produttivi, si usurpano le ricchezze dei popoli, si tenta di secolarizzare ulteriormente le religioni e banalizzare le concezioni del mondo. E così un Regno, che era stato grande, dove le donne già lavoravano a migliaia nelle fabbriche manifatturiere (ad esempio, nel Matese, a San Leucio, ad Arpino e Isola Liri), viene ritenuto arretrato, oscurantista, discriminatorio del ruolo femminile nelle società. Le brigantesse nascevano anche da questo ruolo comunitario partecipativo della donna, che nella società patriarcale era centrale, custode dei valori tradizionali della cultura contadina e permeato dallo spirito di sacrificio. Le donne, come gli uomini, si ribellavano all'arroganza e alla violenza dell'esercito di occupazione e dei suoi collaborazionisti. La funzione delle donne nella guerra civile italiana degli anni successivi al 1860 si è voluta limitare a quella di semplici compagne e amanti, dispregiativamente chiamate drude, dei guerrighieri. E non poteva essere così. Il dispotismo liberale e borghese, intriso di maschilismo, impose questa lettura deviante di un fenomeno che smentiva la vulgata dominante sul ruolo delle donne nel Sud.

Anche il solidarismo comunitario del popolo meridionale fu travolto nello scontro tra borghesia unitarista e popolo. Una borghesia, quella risorgimentalista, che mostrerà il

suo vero volto nella descrizione che ne farà Salvemini e che sarà il pilastro del trasformismo italiano. Una rovina per il popolo meridionale, che costringerà milioni di uomini e donne a emigrare e provocherà il grande vuoto di intelligenze e volontà, che contribuirà a segnare negativamente il destino di tutto il Mezzogiorno. La storia di Michelina Di Cesare, la guerrigliera definita brigantessa, si inserisce a pieno titolo nella storia dell'opposizione popolare alla colonizzazione. Le rievocazioni di quei tempi, spesso, anzi quasi sempre, ignorano le tragedie di quelle vicende umane. Persino il significato di amori, di legami, di ruoli, anche militari. Sono rievocazioni al maschile, tiepide, che risentono della cultura borghese unitarista imbevuta di moralismo ipocrita, curiosità pruriginosa e pavida autocensura. Manca la dimensione epica, proprio perché manca l'ethos, che fa comprendere l'essenza profonda della vicende narrate. Tocca a Eugenio Bennato, con la ballata Il sorriso di Michela, evocare le emozioni e il significato della guerriglia di popolo della quale Michelina Di Cesare fu protagonista. Quello di Bennato è un inno (che si aggiunge a Brigante se more, Ninco Nanco, Canzone per Iuzzella, Vulesse addeventare) alla spontaneità di una ribellione contro il cinismo trionfante, la cattiveria, l'assenza di scrupoli e il disprezzo per gli altri, che la storiografia ufficiale si rifiuta di rilevare. Proprio questa mentalità cinica e discriminante ha imposto una lettura mistificatrice del brigantaggio, che a volte affiora anche in autori insospettabili. Il guerrigliero per l'indipendenza del Sud, il patriota, l'insorgente diventa un criminale, dedito solo al furto e all'arricchimento. Fu una lettura da cui perfino un liberale come Benedetto Croce prese le distanze. Croce invitava a non confondere la figura del guerrigliero-brigante che metteva in discussione il sistema di potere straniero, corrotto, per lui inaccettabile, con quella del delinquente che rubava per sé.

La ribellione del Sud fu un darsi al bosco, istintivo, quasi ereditario; al bosco sacro luogo della religiosità naturale, della tradizione; alla montagna come simbolo di libertà. Non a caso i pastori rappresentavano le truppe scelte di questa ribellione, loro che avevano per tetto un cielo di stelle. Il brigante è un uomo portatore di passione, rifiuta di piegarsi a una realtà che gli viene imposta e che sente estranea. La sua è una partecipazione emotiva, in armonia con l'essere del mondo. Non appartiene alla ragion conveniente. Sa amare, sa combattere. Si imbatte, nel decennio di guerra civile 1860-1870, in torture, repressioni efferate ed inimmaginabili, brutalmente estese a familiari e amici. Alcuni di loro saranno fatti a pezzi, bruciati e dati in pasto alle bestie. Come si fa a non comprendere la spietatezza di questi modelli di sadismo e ferocia repressiva? A presentare come legge e ordine quello che era frutto di violenza e usurpazione? Erik Hobsbawm, a differenza sinanche di tanto nostalgismo storico, riesce a comprendere e a ben delineare la figura del brigante: Primo: il brigante non comincia la sua carriera di fuorilegge con un delitto, ma come vittima di un'ingiustizia o perseguitato per un'azione che l'autorità, ma non la sua gente, giudica criminosa. Secondo: raddrizza i torti. Terzo: prende dal ricco per dare al povero. Quarto: non uccide, se non per autodifesa o per giusta vendetta. Quinto: se sopravvive ritorna tra i suoi come un cittadino onorato. Sesto: è ammirato, aiutato e appoggiato dai suoi. Settimo: egli muore invariabilmente ed esclusivamente per un tradimento, perché nessun membro che si rispetti della comunità sarebbe disposto a

collaborare con le autorità contro di lui. Ottavo: il brigante è - almeno in teoria - invisibile e invulnerabile. Nono: non è un nemico del re o dell'imperatore, fonti di giustizia, ma soltanto dei signorotti locali e di altri oppressori.

Quanti si tengono lontani da uomini e luoghi dell'epicentro della guerra civile italiana che va sotto il nome di Risorgimento non coglieranno mai appieno il significato, i sentimenti, le mentalità di quel tempo, di quello scontro. Non riusciranno mai a cogliere la partecipazione emotiva che animava quanti si rifiutavano di adattarsi al sistema di potere e ai tempi imposti dall'invasore. Sembrerà strano, ma è una storia che si ripete. C'è un evidente collegamento tra il 1789, il 1799, l'occupazione napoleonica e la rivoluzione unitarista, secondo una lettura che nel 1926 già faceva Niccolò Rodolico ne *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia Meridionale (1798-1801)*: Quando i reggitori della Repubblica di San Marco, tremanti di paura alle minacce francesi, strappavano le gloriose insegne del leone alato, e supplicavano pace, i contadini del Veronese gridavano Viva San Marco! E morivano per esso in quelle Pasque che rinnovavano i Vespri. Quando sotto il cumulo di umiliazioni patite da prepotenti francesi e da giacobini paesani, Carlo Emanuele avvilito abbandonava Torino, i montanari delle Alpi, i contadini piemontesi e monferrini continuavano disperatamente la resistenza allo straniero. Quando nella Lombardia gli Austriaci si ritiravano incalzati dai Francesi, i contadini lombardi, a Como, a Varese, a Binasco, a Pavia, osavano ribellarsi al vittorioso esercito di Bonaparte, sfidando la ferocia della sua vendetta. Quando il mite Ferdinando III di Toscana era licenziato dai nuovi padroni, e i nobili fuggivano, e i Girella, democratici improvvisati, venivano fuori con la coccarda tricolore, i contadini toscani insorgevano al grido di Viva Maria! Quando nelle Marche scappavano generali e soldati pontifici e il vecchio Pontefice arrestato era condotto via da Roma sua, non i Principi cattolici osarono protestare, non Roma papale insorse, ma i contadini dai monti della Sabina alle marine marchigiane caddero a migliaia per la loro fede e per il loro paese.

Quando vilmente il Re di Napoli con cortigiani, ministri e generali fuggiva all'avanzarsi dello Championnet, soli, i montanari degli Abruzzi, i contadini di Terra di Lavoro, i Lazzaroni di Napoli, si opposero all'invasore in una lotta disperata e sanguinosa.

Come appare superiore per dignità umana e nazionale il più rozzo di quei popolani d'Italia, che muore combattendo lo straniero, al confronto del letterato che giura di morire per San Marco, e che il giorno dopo acclama in versi lo straniero!

Orbene, tutto questo, che è dignità e fierezza, spirito di sacrificio, è considerato, specialmente per l'Italia Meridionale, fanatismo e brigantaggio.

Occorre, per comprendere il senso di questa storia, uno sguardo profondo, capace di cogliere le linee e le direttrici dinamiche di una trama complessa, ma in ogni suo aspetto significativa. In questi tempi di ideologie disgreganti, omologanti e centralizzatrici, che vogliono ridurre l'uomo a una muta e spaesata comparsa della commedia umana, sempre più precaria, è necessario ripercorrere luoghi, evocare personaggi, rivivere vicende e gesta che esprimono culture e sentimenti di opposizione e di insorgenza, secondo un pensiero autenticamente ribelle, per un destino di dignità, consapevolezza e libertà.